

I film dei Savoia, la guerra in Libia, i campi coltivati a mano, i tetti di paglia, le spiagge da pulire a Saint Tropez, l'orto coltivato fino a due anni fa

La vita intensa e avventurosa di "Petu", classe 1920, che non ha mai trovato il tempo per sposarsi...

La sua vita non è stata sempre facile, ma lui, alla sua bella età, ha ancora voglia di vivere e confessa di "non pensare alla morte: quando arriva la prendo. E' naturale, tutto ha una fine". Pietro Franco (ma per tutti è "Petu") è nato il 29 febbraio 1920 a Sant'Anna di Valdieri: "Festeggio il compleanno ogni quattro anni! Quando sono nato io aveva nevicato tanto, non hanno potuto scendere subito in municipio a Valdieri per registrarci: magari hanno sbagliato il giorno!".

I suoi genitori?

"Mio padre era Pietro, mia mamma Luigia: lavoravano la terra, zappando tutto a mano. Avevamo una baita sopra Tetti Bertola e salivamo su dalla primavera all'autunno. I miei coltivavano le patate, la segale e le lenticchie e avevano qualche animale. Eravamo 4 figli, sono rimasto solo io. Giuseppe non è tornato dalla Russia, Giovanni è tornato ma è morto nel 1990. Bernardino è morto nel 2011."

La sua infanzia?

"Giocavo in campagna e andavo alle "palazzine reali" dove c'era il tennis e a volte i Savoia ci facevano vedere i film muti!".

La scuola?

"Ho frequentato fino alla terza Elementare qui a Sant'Anna, la maestra era severa: sono finito tante volte in castigo dietro la lavagna, non stavo mai zitto! Non mi piaceva tanto studiare, pensavo di più alle bestie da portare al pascolo".

La parola "guerra" cosa le fa venire in mente?

"Tante cose! A 19 anni sono partito soldato nel Genio Ferroviario, ero a Castelmaggiore vicino a Bologna. Costruivamo i binari. Poi sono finito in Libia, nel 1941: ci hanno caricati su un aereo, eravamo una cinquantina, faceva molto freddo, con mitragliatrici su ogni lato del trimotore. Sono stato in Africa quasi un anno".

Cosa facevate in Africa?

"Lavoravamo sulla ferrovia, che gli Alleati bombardavano. Di notte buttavano giù i "bengala" per illuminare il deserto e poi bombardavano: puntavano sui binari e sulle stazioni, non sulle persone. Noi ci siamo salvati scavando delle buche nella sabbia, distanti dai binari".

L'Africa la prima volta?

"La fine del mondo! Bombardavano sovente e volentieri, bisognava fare molta at-

tenzione per salvare la pelle".

Li ricorda i nazisti?

"Sì, l'8 settembre 1943 ci avevano chiusi in caserma a Castelmaggiore: in quello sfascio, sono riuscito a scappare. Ricordo l'abbraccio e i pianti con i miei genitori. Avevo preso la malaria e sono finito in ospedale, ogni tanto ho ancora problemi per questo. Ai miei riuscivo a scrivere. Poi sono stato nascosto fino alla fine della guerra, lavoravo in campagna con grande prudenza".

Cosa pensa della guerra?

"Grandi tribolazioni, non si dovrebbero mai combattere!".

Che lavori ha fatto nella sua vita?

"Ho fatto il contadino, il muratore, per 15 anni il guardiapescia della riserva privata, fino al Valasco. In Francia emigravo da novembre alla primavera, guidavo una draga e pulivo le spiagge di Saint Tropez. Parlavamo in occitano. Andavo volentieri per guadagnare qualcosa, ma per tre inverni l'impresa che doveva poi pagarmi non l'ha mai fatto ed è fallita".

Oggi lavora ancora la terra?

"No, dal 2014 non faccio più l'orto. Passo le giornate

senza stancarmi troppo: leggo, faccio passeggiate, ogni tanto schiaccio un pisolino".

E i tetti di paglia?

"Li facevo anch'io. Ma occorre fare delle frequenti manutenzioni, nel 1955 si è persa l'abitudine".

A lei piace vivere in valle Gesso?

"Sì, tanto: se vado via di qui, sono perso. Mi sono mosso poco, i viaggi più frequenti li ho fatti per andare al mercato di Cuneo".

Perché lei non si è mai sposato?

"Perché non ho avuto tempo! A me piaceva andare a ballare e mi piacevano le belle ragazze. Ma finite le feste, si andava a casa, perché il giorno dopo ci si alzava presto per il lavoro".

La povertà l'ha conosciuta?

"Sì, da bambino. Di mattina colazioni con la zuppa e il pane nero: lo mangiavamo anche se aveva un po' di muffa! Ho mangiato tanta polenta, tante minestre, ogni tanto mangiavo un coniglio".

La vita di una volta?

"Tante fatiche in più, ma sentivi la gente cantare e la vedevi contenta, anche se con pochi soldi in tasca. E ci aiutavamo, in caso di necessità.



Oggi è cambiato tutto in peggio".

Lei vive con sua cognata Pierina: come si trova?

"Io vivevo con mio fratello Bernardino e con nostra mamma, Pierina è arrivata nel 1956. Mi trovo bene con lei, anche se a volte è un po' nervosa. Se finisco in una casa di riposo, duro poco!".

Un bilancio della sua vita?

"Non avrei voluto fare una vita diversa".

Il segreto per diventare vecchi?

"Accontentarsi. Non fermarsi e non fare troppi peccati di gola".

Dopo la morte?

"Secondo me non c'è più nulla. Se il Padreterno mi chiede se voglio rivivere, non gli rispondo nemmeno!".

Alberto Burzio